

Il Sigillo del Drago Infinito

M.S. Bruno

Copyright © 2017 M.S.Bruno

Tutti i diritti riservati.

Codice ISBN: 9781521129005

<https://mstellabruno.wordpress.com/>

<https://www.facebook.com/mariastellabruno/>



Prefazione

È singolare la storia che si cela dietro questo romanzo. Singolare perché tutto ha avuto inizio da una mappa, sì, la stessa che potrete trovare tra queste pagine. Prima dei protagonisti, quindi, e delle loro avventure, furono immaginati i luoghi, le città, le tradizioni, persino le popolazioni e gli equilibri politici. Era solo un disegno, un gioco, uno svago. Ma, pensandoci adesso, forse il passo successivo era inevitabile. La mia fantasia ha iniziato a galoppare e la mia mente si è soffermata su un'unica vicenda e diversi personaggi che, come in un puzzle, hanno cominciato a comporre questo romanzo. Profezie, misteri, duelli, passioni, vendette erano gli elementi che mi colpivano di più nelle mie letture, quindi non è da stupirsi ritrovarli nel mio scritto. Ma se questa è la “storia” di come è iniziata la mia storia, ben altra è quella che riguarda la pubblicazione. Era il 2006 quando, col titolo “Il Drago Infinito – I custodi”, metà di queste avventure furono pubblicate per la prima volta. Un'edizione cartacea che ebbe anche dei riconoscimenti, ma che rimase senza un seguito per molto tempo. Dovetti aspettare il 2012 perché il romanzo fosse nuovamente pubblicato. Riveduto e corretto, fu riproposto come e-book col nuovo titolo più azzeccato “I Custodi dei Frammenti”. L'anno successivo toccò finalmente all'inedito seguito, “La Spada e il Drago”, ma per quanto i due volumi fossero separati, restava il fatto che essi fossero un'unica storia, non una saga. Per questo, adesso ripropongo a voi lettori entrambe le parti, riunite in un unico libro, quello che state per leggere. “Il Sigillo del Drago Infinito”, il mio primo romanzo, dopo dieci anni dalla prima pubblicazione, ritrova la sua interezza, ma si avvale della mia maggiore esperienza. Di fatti, non ho solo revisionato e riunito i due testi, ma ho tolto e aggiunto parti per poter offrire a voi lettori un'avventura più fluida, lineare, che sapesse catturarvi. Ciò che state per leggere è un viaggio nella fantasia, in un mondo medievale alternativo di uomini che amano, lottano e bramano con tutte le proprie forze. Non aspettatevi magia, esseri fatati o simili creature fantastiche, ma solo l'imprevedibile umanità che può essere più dura e cruda del più orrido degli orchi e più dolce e sensuale della fata più ammaliante. Cos'altro rimane da dire? Niente, credo. Solo augurarvi una buona lettura, ringraziandovi di essere “spettatori” della mia fantasia...

M.S. Bruno

Prologo

*Dal principio vi era un libro, veniva chiamato
la Spada dei Sette.
Scritto agli albori del tempo, era depositario
di saggezza e virtù,
ma in esso erano custoditi anche grandi segreti.
Un veggente, il cui nome era Alwaid,
vi aveva inserito profezie in grado di cambiare il mondo.
Intuendone la pericolosità, i saggi della Torre GiornoStella
vi avevano apposto un sigillo,
e un'unica chiave poteva aprirlo...
La formavano sette parti,
ognuna delle quali fu affidata a sette cavalieri
votati alla giustizia in sette angoli diversi
del mondo conosciuto.
La chiave del Sigillo del Drago Infinito, così si chiamava...
La leggenda afferma
che quando la foresta di Amixia verrà profanata
e i suoi segreti infranti,
il libro sarà perso e la chiave ricomposta...
e il mondo conoscerà momenti di sventura.*

Parte I

Senza Nassilli

I Capitolo

Alte le fiamme lambivano qualsiasi cosa. Nella loro danza imprevedibile guizzavano in ogni dove, distruggendo tutto ciò che si trovava sul loro cammino. Rosso e splendente, sembrava entità viva ai suoi occhi il fuoco, che con semplice e terrifico potere devastava quello che era stato suo e che conosceva da sempre... Ed egli era là, inerte di fronte a ciò che era successo. Impossibilitato dalla sorte a seguire il destino della sua gente e perfino della sua famiglia, assisteva alla distruzione di ciò che era stato il suo villaggio. Safav era un contadino, come lo erano suo padre e suo nonno, non conosceva niente del mondo, oltre il suo villaggio e il suo campo. Non immaginava che le guerre, di cui si sentiva parlare come di una favola per spaventare i bambini, potessero giungere fino al suo paese. Per la prima volta nella sua vita era andato lui, una settimana prima, a vendere nella cittadina vicina, Amir, i frutti della sua terra, ottenuti con il sudore della fronte. Ricordava con estrema precisione ogni attimo che aveva preceduto la partenza... Suo padre che alzava il braccio in segno di saluto, sua madre che gli gridava dietro le solite raccomandazioni ed Eirem, la sua futura sposa, che con un gesto semplice rimetteva a posto una ciocca di capelli ribelli che le si era spostata sul viso... Ogni particolare dava dolore e con esso cresceva anche la rabbia, l'impotenza, la frustrazione... Con amarezza pensò che non gli era stato concesso nemmeno il sollievo di poter dare una vera tomba ai suoi cari, perché i corpi erano andati bruciati nel rogo che aveva seguito il saccheggio. Nessuno si era salvato, e adesso al mondo non aveva più un volto amico. Annientato da quel dolore, cadde sulle ginocchia, e il pianto in lui nacque con il fragore di un urlo. Infine il cielo sembrò avere pietà e con le lacrime portò anche la pioggia che spense le macerie di tante, troppe, vite distrutte. E Safav pianse, ma non fu abbastanza per lenire il suo strazio. Sempre più prepotentemente si chiedeva a chi doveva tutto questo. Già, a chi? Quale signore bramoso di sangue aveva deciso le sorti dei suoi cari? Alzandosi nella pioggia ormai

battente, urlò al cielo la sua disperazione e con le sue ultime forze proferì una promessa:

- Su questa terra insanguinata, giuro che non darò pace a coloro che hanno fatto questo! Niente avrà più importanza da adesso, se non il cadavere del mio nemico... a costo del mio stesso sangue!-

A conferma del suo giuramento, prese una pietra acuminata e si ferì con forza una mano. Il sangue annacquato dalla pioggia cadde nella terra già intrisa dello stesso liquido.

- Anche il mio sangue doveva essere versato con il loro! -

La pioggia spense presto le fiamme, lasciando solo cumuli di ruderi e ceneri fumanti dove un tempo c'era stato il villaggio di Xatum. Safav ormai era calmo, la furia e disperazione erano state sostituite dalla fredda determinazione di ottenere vendetta. Sarebbe stata la migliore medicina al suo dolore. Sapeva che non sarebbe più tornato in quei luoghi e che fra i resti della sua casa giaceva la sua fanciullezza e la sua spensieratezza. Mai più sarebbe stato felice come in quei giorni. Con la forza derivante dalla sua promessa, si allontanò dalle macerie. Con lo sguardo di chi al mondo non ha più nulla, osservò l'orizzonte... Si chiese da dove avrebbe cominciato a cercare i suoi nemici e quanto lontano sarebbe dovuto andare. L'idea che il mondo era vasto e che sarebbe stato poco probabile, se non impossibile, trovare un nemico di cui non si conosce neanche il nome lo atterri, ma solo per un istante, perché la sua determinazione era tale che nulla lo avrebbe fermato. Avrebbe venduto quel poco rimastogli e messo in gioco la sua vita per ottenere lo scopo. E la prima cosa da fare, era apprendere il nome odiato di colui che voleva uccidere. Ma chi avrebbe potuto sapere? Chi conosceva i motivi di quella violenza? A Neix probabilmente qualcuno avrebbe saputo, si rispose. Era la città più importante della regione e anche la più grande. Quindi ora aveva una meta. Salì sul carretto che lo aveva condotto fin lì e spronò l'asino. Il suo viaggio iniziava.

Il sole era già alto nel cielo, anche se una coltre di nubi impediva ai suoi raggi di sprigionare calore, chiudendolo in una gabbia velata. Safav girò lo sguardo intorno a sé, per rendersi conto della zona che stava attraversando. Il fiume Gorin era più grande di quanto avesse immaginato e il suo corso era generalmente lento e navigabile. Per quanto avesse viaggiato per due giorni per giungere al fiume, gli sembrava ancora irreali la sua presenza su quella barca da trasporto. Navigare con delle sementi e altri generi alimentari per lui non era stato un problema, come scambiare il suo asino e il carretto con la possibilità di arrivare più in fretta, attraverso il fiume, alla città portuale di Neix. Lo aveva considerato

un prezzo ragionevole. Ma il distacco da ciò che gli era più caro era stato così improvviso, che adesso gli capitava di pensare che il fuoco, il sangue e le rovine fossero solo un orribile incubo e che ancora vi fosse a Xatum la sua casa, la sua famiglia, la sua gente... Attimi di felicità in cui ci si scordava della verità per chiudersi in una mera illusione, finita prima ancora di essere conclusa... All'orizzonte, davanti a sé, il fiume procedeva sinuoso e il cielo sembrava bagnare in esso tutto il proprio grigio. Ogni cosa, anche i lunghi alberi che saettavano liberi sulla riva erano intrisi del cupo grigiore che vi era nell'aria. Quei luoghi, che nelle belle giornate dovevano essere d'incanto, adesso erano solo lo spettrale specchio di ciò che si riversava sull'anima di Safav. Il traghettatore spostò il timone per evitare che la corrente lo portasse fra le rocce che costellavano la riva sinistra del fiume, dove il suo corso era più veloce. Safav notò quel gesto, e il movimento credè in lui uno stato di sollievo. Il pensiero di essere solo lo terrorizzava, più di quanto volesse ammettere. Persino la presenza di quell'uomo dai capelli bianchi, dal viso traboccante di rughe e il corpo tozzo, riusciva ad aiutarlo... Il vecchio lo squadro con occhi truci.

- Ragazzo, che hai da fissare? Preferivi finire a cozzare con quelle rocce? – disse con un bagliore nello sguardo.

- No... è che pensavo... Sai niente di un esercito giunto fino a qui?-

- Un esercito? Qui, nel tranquillo Kadir? Tu stai vaneggiando, figliolo! Non ho mai visto un esercito in tutta la mia vita e, credimi, ho molti inverni sulle spalle! -

- Xatum è stata distrutta! E nel viaggio per arrivare fino a te, ho incontrato dei sopravvissuti al sacco di Kust. Perfino Taus non è stata risparmiata... e tutti parlano di un dannato esercito senza vessilli... Vaneggio, vecchio? – E Safav pronunciò quelle ultime parole con ira repressa, il che fece soffermare l'altro a riflettere.

- No... no, non so niente, non m'interessa niente e non dico niente! Questa è la mia regola, perciò...-

L'uomo avrebbe voluto concludere la frase quando una freccia gli si piantò in una mano, estorcendogli un urlo di dolore. Safav si girò di scatto nella direzione da cui doveva essere giunto il dardo e sulla riva destra del fiume, su di un'altura, vide stagliarsi nel cielo grigio due figure nere a cavallo. Uno dei due teneva ancora in mano l'arco e, con gesto abile ed esperto, prese un'altra freccia dalla faretra che teneva sulle spalle e la incoccò. Safav capì che avevano avuto fortuna con quel primo tiro, ma che i prossimi sarebbero stati più precisi. Il fiume in quel punto defluiva lentamente e l'altura di rocce era un punto favorevole per bersagliarli di

dardi, con estrema facilità. Il traghettatore aveva lasciato il timone ed era inginocchiato sul fondo irregolare della imbarcazione a fissarsi attonito la lunga freccia che gli attraversava la mano. Il piumaggio nero, striato di grigio, attirò lo sguardo di Safav che ebbe un brivido di paura e rabbia nel ricordare, in una frazione d'istante, identiche frecce conficcate nei resti bruciati del suo villaggio. Nella consapevolezza di un attimo, ebbe appena il tempo di ripararsi fra le merci ammonticchiate sulla chiatta che altre frecce furono scoccate verso di loro.

- Mettiti al riparo! – urlò Safav in direzione del traghettatore, che celermente gli obbedì. Poi, con tutta la voce e la rabbia che aveva in corpo, disse:

- Cosa volete da noi, vigliacchi? Non vi basta attaccare villaggi indifesi, luridi maledetti? -

Fredde risa echeggiarono per la valle e un'altra freccia sfiorò la sua testa.

- Cosa dicevi, vecchio? Che non t'interessava? Come vedi, c'è veramente un esercito nel Kadir. Ne hai due rappresentanti davanti e un loro ricordo infilzato nella mano! -

L'uomo rispose con un grugnito di dolore, mentre ancora fissava incredulo la propria mano ferita. Altre frecce furono lanciate verso la chiatta, che lentamente ormai si stava allontanando dall'altura, ma ancora agli orecchi arroventati di Safav giungevano le risa beffarde di coloro che avrebbe voluto uccidere. E si sentì impotente mentre, scampato ormai il pericolo, si alzava per guardare quelle due figure nere farsi sempre più piccole, che erano rimaste lì a ridere di lui. Intanto la chiatta acquistava velocità. Senza controllo, si era insinuata in una corrente pericolosa verso la riva sinistra, dove il fiume era pieno di enormi massi. Safav se ne rese conto e urlò in direzione del traghettatore, ma l'uomo giaceva ancora accucciato fra le merci, come stordito, incapace di agire. Non sapendo cosa fare, il giovane si ritrovò inchiodato dalla paura. In un attimo lungo una vita, guardò l'imbarcazione procedere inesorabilmente verso uno di quegli enormi massi scuri e con gli occhi della mente vide lo scontro e la morte sicura. No, si disse. Non poteva morire così, adesso, senza aver compiuto niente di quello che si era ripromesso. Aveva giurato sul proprio sangue e sulla propria vita che non si sarebbe arreso. Scosso da questo pensiero, si accorse che era ancora in tempo per impedire ciò che aveva immaginato e, raccolto il proprio coraggio, raggiunse il timone che spostò con tutte le sue forze. Chiuse gli occhi per paura di non aver scelto la direzione giusta o di non aver fatto in tempo e, con il cuore che sembrava uscirgli dal petto, aspettò il fragore dell'urto e il successivo

dolore, ma nulla giunse... Aprendo gli occhi poté rendersi conto di aver superato la zona pericolosa. Ma il fiume reclamava ancora attenzione, come un cavallo irascibile. Scosse il traghettatore il quale si decise a muoversi. L'anziano forse non avrebbe potuto governare la chiatta da solo, ferito com'era, ma era l'unico a conoscere i segreti di quelle correnti, infatti affrontava il Gorin come un vecchio amico di cui si comprendono le bizzrie d'umore. Ma per quanto il viaggio proseguisse tranquillamente, a ogni altura o sporgenza, sia Safav che il traghettatore venivano presi da un senso di allarme e paura. Il tempo passato sulla chiatta pareva dilatarsi per Safav che ormai fremeva all'idea di essere intrappolato lì senza sapere dove era il suo nemico. Quelli che aveva visto su quell'altura dovevano essere due esploratori, ma il resto dell'esercito dov'era? Tormentato da questi pensieri, era completamente assente di fronte al panorama che lo circondava e che cambiava in continuazione: prati immensi, screziati di giallo e di rosso, foreste di alberi secolari, boschi di conifere. Solo la vista delle favolose città di Aium e Chart lo strappò dai suoi pensieri. La chiatta vi giunse al tramonto e la vista di quelle città lo lasciò a bocca aperta. Famose per la loro architettura uguale al punto da sembrare l'una il riflesso dell'altra sul fiume, si stagliavano contro un cielo velato di arancio e arancione. Le case bianche sotto la luce morente del sole assumevano un colore rosato, tanto da sembrare che fossero state costruite con del quarzo rosa. Man mano che il fiume lo trasportava sempre più vicino alla città, Safav poteva carpire i segreti di mille frammenti di vita serena e prospera. Là, sulla riva di Aium, un grosso mercante elencava la qualità delle sue spezie ai passanti. Lassù su una finestra una vecchietta cuciva guardando di tanto in tanto il fiume, col fare di chi aspetti qualcuno. Una coppia di amanti ballava sulle note di un musicista da strada. E risa, tante risa di bambini che giocavano col proprio cane. Quelle città, superbi gioielli, si mostravano indifese e ignare. Nessun muro a difenderle, nessuna guardia, se pur ne avessero, doveva sapere le sorti delle altre città. E improvvisamente il giovane vide con la mente la distruzione per quelle strade, le risa trasformarsi in pianti, il quieto passeggio serale in una fuga disperata. Non poteva permettere tutto questo, non poteva far passare a qualcun altro il suo stesso dolore...

- Vecchio, dobbiamo attraccare e avvertire questa gente. - disse

- Ma cosa vuoi fare? Pensiamo a metterci al sicuro a Neix... Da un momento all'altro quei diavoli saranno qui e io non voglio esserci. - ringhiò il traghettatore

- Lasceresti questa gente al suo destino? Ma che cuore hai? -

Safav era inorridito alle parole dell'uomo e ciò che disse risuonò di

disgusto, ma anche di stupore.

- Io domani ce l'avrò ancora che batte un cuore, mentre tu, ragazzo mio, sarai nella fossa molto presto, a parer mio -

- Senti, vecchio, io avvertirò questa gente e tu mi aspetterai qui perché ti ho pagato e anche perché senza di me non avresti più una vita da salvare! Poi... come avresti intenzione di governare la barca con quella mano? -

Senza aspettare risposta, Safav salì sul molo e si incamminò, ma il vecchio traghettatore gli gridò dietro:

- Aspetterò fino a domani mattina... ma poi con te o senza di te partirò! E lo troverò un modo per andarmene. Non voglio morire io!-

Il governatore Akaupat sedeva come al solito annoiato fra cuscini di porpora e seta. Da poco gli avevano servito dei deliziosi dolcetti al miele e mollemente, osservando i vivaci colori degli affreschi sul muro, ne assaporava prima la fragranza e poi il gusto. Ormai era governatore di Aium da tre anni e l'unico suo grande problema era stato quello di dover sopportare le amichevoli relazioni con il governatore di Chart, Partaf. Quello era proprio un uomo che non poteva sopportare, pensò, con la sua completa mancanza di eleganza, quel suo non saper godere delle bellezze della vita e la sua ostinata fissazione per le armi, che barbaro! Niente a che vedere con la propria persona. In effetti, in tutta Aium e anche in Chart, non c'era persona che facesse dell'apparire la propria professione come Akaupat. Egli era convinto che un vero governatore fosse colui che rappresentava, con la propria persona, tutto ciò che di elegante e bello ci fosse nella sua città. Ed ecco perché si attorniava dei sarti più bravi e delle stoffe più belle per i propri vestiti e si ungeva il corpo coi profumi più ricercati. Sui quarant'anni, di statura media, poco abituato a muoversi, preferiva non uscire mai di giorno perché, diceva, il sole avrebbe rovinato il suo incarnato superbo. Aveva alla cintura un po' di pancetta che con gli anni, di certo, sarebbe andata aumentando. I suoi pensieri erano persi nell'ardito quesito della vestizione dell'indomani, quando, poco dopo il tramonto, un servo gli si avvicinò all'improvviso dicendo che un matto chiedeva di vederlo. Non avrebbe voluto altri pensieri per la serata, ma decise che quell'incontro sarebbe stato sicuramente un passatempo divertente che lo avrebbe distratto. Così, con un cenno ordinò al servo di far entrare lo svitato. Egli entrò e Akaupat giudicò che fosse sui vent'anni. Non era molto alto, anche se più di lui, era coperto da umili

vesti in alcuni punti pure lacere. Aveva i capelli del colore della pece, ma velati da uno strato di polvere e la pelle era cotta dal sole. Sicuramente, sentenziò Akaupat, era un contadino. Ma ciò che lo colpì maggiormente furono gli occhi neri, profondi, con una luce viva nascosta in essi, e Akaupat si chiese cosa potesse volere un uomo così da lui.

- Abbiamo saputo che volevi conferire con noi. Parla pure. Te ne diamo il permesso. -

Akaupat accompagnò le parole con un gesto studiato della mano per accordare al nuovo venuto la parola.

- Ecco... io... io mi chiamo Safav, figlio di Okitas e vengo da Xatum. Ho notizie importanti da riferirvi, governatore. -

- Che notizie ci porti, Safav, figlio di Okitas? -

- Governatore... Xatum è stata distrutta da un esercito di dannati che adesso dirige verso Aium e Chart! -

Il ragazzo aveva parlato in un solo fiato e quando ebbe finito sembrò essersi levato un peso enorme. Le sue parole però non ebbero l'effetto voluto. Benché qualche servo, presente in sala, si fosse fatto scappare soffocate esclamazione di sorpresa, né i dignitari, né il governatore reagirono.

- Ah, ma davvero? Un esercito qui nel Kadir? – disse solo Akaupat, e Safav pensò che, per quanto fosse importante il governatore, aveva risposto alla sua rivelazione nello stesso modo in cui lo aveva fatto l'umile traghettatore che lo aveva condotto fin lì.

- Mmmh, un esercito nel Kadir. – continuò meditabondo Akaupat, poggiandosi una mano sul mento appena incorniciato da un filino di barba curatissima. – Dimmi, hai prove per avvalorare la tua tesi, Safav figlio di Okitas? – e la domanda fu rivolta in tono ironico e ammiccante per suscitare risolini dai dignitari e cortigiani presenti.

- Avvalorare la mia tesi? – ripeté stupito Safav senza quasi capire.

- Ma sì! Delle prove, mio giovane amico! Tu non puoi venire qui e dire tale enormità senza fornirci prove. Dimmi, hai visto tu quest'esercito? –

I risolini diventarono risate sommesse.

- No, ma... -

- Allora avrai una bandiera, magari abbandonata da questo fantomatico nemico, da mostrarci? -

- Ho visto la mia città distrutta! La mia casa in fiamme. Cadaveri e sangue dappertutto e poi... ho visto due furfanti vestiti di nero che hanno tentato di uccidermi mentre scendevo il fiume. -

- Ah, ho capito, non porti prove di ciò che dici e noi dovremmo spaventarci solo perché due furfanti vestiti di nero girano liberi per il

Kadir, non è vero? – un altro gesto plateale incitò il pubblico a ridere ancora di più. – Non nego, giovane amico, che, forse, dico forse, la tua città sia stata distrutta, ma saranno stati comuni briganti, che non si spingerebbero mai ad attaccare città come la nostra! Perciò va', e non preoccuparti per noi! -

Akaupat fece un gesto di congedo, fra le risa ormai generali.

- Ma voi non capite. Sarete distrutti come... - Safav con rabbia e stupore non concluse la frase, perché due grosse guardie lo presero di peso per trascinarlo via. Prima di uscire poté solo sentire un commento di qualcuno:

- Ah, povero pazzo! -

Poi fu buttato con violenza sui grandi quadratoni di pietra che costituivano il selciato della strada principale. Ormai era notte inoltrata. Quasi nessuno era più per le strade. Cosa avrebbe fatto adesso? Si chiese. L'idea di non essere creduto non lo aveva sfiorato e adesso sapeva che quelle bellissime città che lo avevano accolto al tramonto, sarebbero state distrutte. Affranto, rimase seduto dov'era, con la testa fra le ginocchia.

Le rughe arcigne dell'oste furono rischiarate dalla giovane fiamma che tremolando lottava per restare accesa. La sua luce era fioca, ma man mano che la cera bruciava, il suo bagliore diventava sempre più forte, finché Epo capì che non si sarebbe più spenta. Avrebbe voluto aspettare ancora prima di accendere le candele nella sala, ma ormai i suoi avventori, numerosi come sempre, non riuscivano più a distinguere i numeri sui dadi e cori di proteste si elevavano da ogni tavolo. Epo era un uomo coscienzioso. Sapeva che le candele costavano troppo per andare sprecate e lui non era uomo da sprechi. Non aveva debiti né soci. Poteva aver vinto la sua osteria a dadi quando era giovane, ma non per questo non aveva il senso del denaro. No, nossignore, dopo aver vinto la locanda si era ritirato dalle scommesse e aveva iniziato un'onesta vita da locandiere. Purtroppo, però, era costretto ogni sera, prima ancora che il sole si rinchiudesse nel suo riposo notturno, ad accendere le candele, e questo salassava continuamente le sue tasche. La sua locanda era piccola, incastrata fra palazzine a più piani che gli davano ombra, ma si trovava sulla via principale, la stessa su cui dava la residenza del governatore, anche se a discreta distanza da essa. Certo, pensò, sarebbe stato diverso se la sua osteria fosse stata frequentata da nobiluomini della cerchia del governatore, ma così non era e si doveva accontentare dei manovali, dei

marinai e avventurieri di passaggio e, ahimè, persino di alcuni tagliaborse... Si sa però, pensò Epo l'oste, i soldi sono soldi da qualunque tasca provengano, che sia di re o di ladro e la pancia non reclama se è piena! Comunque, questa volta aveva fatto bene i suoi conti e delle quindici candele necessarie all'illuminazione completa della sala ne aveva accese solo cinque, posizionandole ognuna in un posto strategico, ottenendo così una luce passabile per i tavoli centrali, ma completamente, o quasi, insufficiente per quelli laterali. Epo notò che alcuni tavoli erano in ombra, ma pensò, compiacendosi con se stesso, che lui il suo lavoro lo aveva fatto e che se gli avventori volevano più luce si sarebbero dovuti spostare. Inutili furono le proteste di questi e il loro imprecare a Epo come tirchio: l'oste era ormai irremovibile e scotendo il capo, mosse pesantemente la sua mole verso le cucine. Come previsto, i più preferirono spostarsi nella zona di luce e rumorosamente ripresero le partite a dadi e le relative scommesse. Dai tavoli esplodevano urli di gioia o rammarico se rispettivamente un sette o un due venivano a trovare questo o quel giocatore. Un solo tavolo sembrava abitato dalla dea fortuna. Infatti, una discreta cerchia di persone inneggiava al fortunato giocatore che non sbagliava un tiro e che aveva accumulato davanti a sé una bella somma.

Ajhall sembrava proprio in piena forma. Con fare sicuro gettò per l'ennesima volta i dadi e per l'ennesima volta il fervore della folla si fece più rumoroso. Ammonticchiando altre monete, Ajhall si accarezzò i baffetti rossicci e curati in un sorriso colmo di furbizia. Al contrario di quello che gli stava di fronte, egli sapeva ciò che faceva, e sapeva anche che, com'è vero che non è tutto oro quello che luccica, le sue vincite non erano tutte dovute alla fortuna... Il suo sorriso si fece più ampio e i suoi occhi blu scuro s'illuminarono beffardi, mentre lanciava ancora i dadi e senza guardarli splendere nel loro punteggio vincente, aspettava l'entusiasmo della folla per reclamare la vincita. Ajhall era un giovane uomo, ma già conosceva mille modi per barare. Aveva imparato fin da bambino a sapersela cavare fra la gente e a usare il cervello più che la spada. Non aveva famiglia, e per quanto potesse ricordare non l'aveva mai avuta. Era stato cresciuto da uno zio, capitano di peschereccio, nella lontana isola di Varesia... Ah, la sua Varesia, pensò, splendida e misteriosa, libera da ogni controllo e abitata da uomini fieri e amanti dell'avventura e del mare... Quella era la sua patria e per quanto non tutti ne vedessero di buon occhio gli abitanti, lui ne era fiero. I varesiani, era risaputo, erano i migliori marinai e navigatori di tutto il mondo conosciuto e si raccontava che non esisteva luogo in cui un suo

conterraneo non fosse arrivato... Perciò, come la sua gente, anch'egli era facile preda del richiamo del mare. Così, alla ricerca di fortuna e d'avventura era partito, imbarcandosi come marinaio su di un cargo mercantile, verso le coste del Mar della Speranza. Ma la fortuna in quell'occasione gli aveva girato le spalle e il mercantile era stato catturato, depredato e infine affondato dalla ciurma del famoso pirata Caspasas... Solo un suo colpo di genio aveva impedito che il sanguinoso barbuto pirata facesse di lui e dei suoi sfortunati compagni cibo per pesci... Si era mostrato col pirata ossequioso e, dopo aver convinto i suoi a far come lui, gli aveva detto che avrebbe gradito far parte della sua ciurma. Come regalo al suo nuovo signore e padrone, Ajhall gli aveva raccontato di aver sentito parlare di un rubino enorme e splendente, l'unico a suo dire degno del re dei pirati quale era Caspasas, nascosto da dei maghi e custodito da leoni volanti. Con un'eloquenza pari al miglior oratore della corte di Nuluon, aveva indotto il pirata a volere il fantomatico rubino a ogni costo, come segno della sua magnificenza. E più Ajhall gli raccontava particolari, più il desiderio di Caspasas aumentava e con esso anche le possibilità di restare in vita del giovane marinaio e dei suoi. Quando il pirata aveva voluto infine sapere la precisa ubicazione del prezioso gioiello, Ajhall gli aveva mostrato sulla carta un'isoletta senza nome, poco più di uno scoglio, a sud dell'isola di Lumas. Dai racconti dei marinai della sua terra sapeva che quell'isoletta era disabitata e che le sue rocce erano attraversate da moltissimi cunicoli, ognuno dei quali si diceva portassero al centro della terra. E Ajhall aveva sfruttato questo a suo favore... Ormai la mente del pirata e perfino della sua ciurma erano state accecate dai racconti favolosi di potere, denaro e gloria che il varesiano aveva raccontato loro, che ogni prudenza, ogni riserbo, ogni diffidenza verso l'equipaggio del mercantile era stato dimenticato e accantonato. Era stato facile per Ajhall, nel momento in cui Caspasas e la sua ciurma si riversavano disordinatamente per i cunicoli dell'isoletta in cerca di tesori, dimentichi completamente della loro nave, prendere il controllo del veliero e far rotta, insieme ai suoi compagni del mercantile, verso coste più sicure. Che ridere! Pensò Ajhall riscotendosi dai suoi ricordi. Un pirata che si faceva fregare il veliero... Era proprio il colmo. Altro che re dei pirati! Comunque, dopo quell'avventura, la fortuna aveva di nuovo deciso di lasciarlo e per varie alternanti vicende, era giunto a Neix e lì, per sfuggire al geloso marito della sua nuova fiamma, si era unito a una carovana in marcia verso le città gemelle. Ed ecco il perché un marinaio di Varesia si trovava in quella fumosa e mal illuminata locanda di una via di Aium.

Ajhall tirò un'altra volta i dadi e un'altra volta vinse e la piccola folla urlò di entusiasmo. Solo alcuni spettatori assistevano con crescente rabbia al gioco dello sconosciuto dai capelli rossi. Al massimo dell'esaltazione Ajhall non si accorse di destare sospetto fra coloro che stavano perdendo. La prima regola di un baro era di non eccedere troppo per non essere scoperto, ma Ajhall, preso com'era dall'entusiasmo della folla che continuava a incitarlo, rimandava sempre la fine del suo gioco. Quando si rese conto di essere nei guai era già troppo tardi. Un omone calvo dalle grosse mani e il naso a tubero di patata gli si piantò di fronte con aria minacciosa. La folla tacque all'improvviso. Ogni tavolo interruppe il proprio gioco per osservare ciò che stava per accadere. Tutti i clienti abituali dell'"Oste di ferro" sapevano il nome di colui che si era parato davanti al marinaio sconosciuto e la sua reputazione di attaccabrighe. Parecchie volte aveva scatenato risse, dalle quali ne era sempre uscito vincitore unico. Gota era un tagliaborse forgiato dalla strada e dalla legge del più forte e non avrebbe permesso a nessuno di imbrogliarlo. Con rapida occhiata, Ajhall capì subito le intenzioni dell'uomo e l'alito nauseabondo di parecchie birre non fece che confermarne la pericolosità, ma con fare sicuro parlò:

- Vossignoria desidera qualcosa dal sottoscritto? -

Sapeva che in quel frangente le parole non sarebbero servite a molto, ma pensò che forse poteva prendere tempo per trovare una soluzione che lo facesse uscire dal locale incolume.

Nel silenzio ormai sovrano solo il cigolio dell'insegna dell'"Oste di ferro", mossa dalla brezza tenue della sera, scandiva il percorso del tempo... Poi Gota, con voce torva, grugnì:

- Voglio che la tua faccia sbatta con il mio pugno e che tutte le ossa del tuo corpo vengano sbriciolate sotto il mio peso! – e mostrò l'imponente pugno a conferma delle sue parole, digrignando i denti gialli e marci.

Ajhall, padrone di sé, aveva già intravisto un modo per uscirne e scostando un ciuffo di capelli rossi dal suo viso, mostrandosi il più meravigliato possibile, rispose:

- Ah, che prospettiva interessante... ma, di grazia, cosa avrei fatto per meritare una sorte così cruenta? -

- Semplice! Non sopporto i pidocchi con la lingua lunga, specialmente quelli che continuano a vincere in maniera sospetta. -

Gota fece un passo in avanti e il grosso pugno si fece più minaccioso. Ajhall mostrò di non essere minimamente impressionato. Anzi, con semplicità, allungò una mano per prendere una coppa di vino da un tavolo vicino.

- Non è bello accusare un gentiluomo come me di stare barando. Sono un semplice avventore come gli altri, che ha deciso di spendere gli onesti guadagni di una giornata giocando a dadi. Se poi la fortuna mi arride non è colpa mia! -

Al colmo della rabbia, rosso in viso, Gota era fermamente intenzionato di far di quel marinaio carne informe. Girò lo sguardo per la stanza, mostrando quel che restava dei suoi denti marci in un ghigno di sarcastica collera... Chiuse il pugno e si apprestò a sferrarlo in pieno viso all'insolente giovane che con fare tranquillo beveva dalla sua tazza. Avvenne tutto nel tempo di un respiro. Il pugno scattò, ma il marinaio, che era sempre stato in guardia, si abbassò con fulminea destrezza e il colpo finì in pieno viso a un altro malcapitato giocatore. Gota non ebbe il tempo di scorgere l'errore che Ajhall, approfittando della confusione e della scarsa illuminazione, gli gettò in volto il contenuto della sua coppa. Mentre quello che era stato un incontro singolo diventava una zuffa generale, il marinaio ne approfittò per dileguarsi agilmente. Infilando la porta d'uscita delle cucine, per poco non investì lo sventurato oste che inorridito osservava ciò che stava accadendo al suo locale.

L'aria fresca e pungente della strada lo avvolse e il giovane la respirò a pieni polmoni dopo quella pesante e opprimente dell'"Oste di ferro". Sapeva di dover scomparire in fretta da quei vicoli bui, perché presto lo avrebbero inseguito. Anche alle sue orecchie straniere era arrivata la voce di un "re" dei tagliaborse che soleva stazionare all'"Oste di ferro" e da quello che aveva potuto osservare dalle facce attonite e spaventate dei giocatori intorno a lui, sicuramente era quello che lo aveva affrontato... Era incredibile come i guai fossero attratti da lui! Con questa riflessione nel cuore e un sorriso beffardo sulle labbra, il marinaio si allontanò correndo per le stradine tortuose e buie posteriori alla locanda, cercando di riguadagnare la strada principale.

Safav procedeva sconsolatamente a piccoli passi per la via maestra. Le sue vesti sporche e lacere, dovute agli avvenimenti degli ultimi giorni, lo rendevano simile, agli occhi della gente di Aium, a uno dei tanti accattoni che popolavano la città dopo il tramonto. Ma il fardello che aveva nel cuore era molto diverso. Per la prima volta dalla distruzione del suo villaggio, Safav cominciava a sentire un'insensata voglia di arrendersi. Il dolore era troppo grande e se l'idea della vendetta lo aveva aiutato a non soccombere alla sofferenza, l'impossibilità di perpetuare il suo scopo lo

stava gettando nella più cupa disperazione. Avrebbe voluto salvare quella città, avrebbe voluto riuscirci, come non era stato per il suo villaggio. Non poteva continuare la sua vendetta perché solo, però poteva combattere e morire per la città in cui si trovava. Non sarebbe mai scappato, ma ogni speranza lo aveva abbandonato. Un'improvvisa stanchezza lo avvolse. La sua mente già sconvolta assisteva a un immaginario di guerra e di morte. Un passo dietro l'altro, senza meta, procedeva esitante, tra incubo e incoscienza. Solo la brezza fresca della sera, che gli accarezzava il viso, fungeva da debole legame con la realtà. Assente a se stesso, d'un tratto sentì che il proprio corpo veniva urtato violentemente e che dolorante finiva sulle fredde pietre del selciato. In un breve turbinio di emozioni, pensò che fosse finita, che l'attacco tanto temuto fosse già iniziato e ogni suo pensiero di morte trovò conferma. Ogni senso lo abbandonava e la sua mente febbricitante scivolava pian piano nella consolazione dell'oblio... Era finita e adesso lo sapeva.

Quando riprese i sensi, una tenue luce rischiarava la stanza in cui giaceva, mentre il vento soffiava sui vetri della finestra facendo cigolare le imposte. Non gli fu facile capire dove si trovasse, né quanto tempo ci fosse rimasto, le ultime cose che ricordava erano annebbiolate dalla febbre. Il dolore, il selciato, la certezza della fine, erano solo un ricordo stemperato dal letto caldo e accogliente in cui il suo corpo, dopo giorni, aveva finalmente trovato ristoro e dal profumo inebriante della zuppa fumante che era stata messa per lui su un comodino... Tutto era molto lontano. Ripensò a casa sua, agli odori e sapori della cucina di sua madre, alla piacevole sensazione di conforto che questa sapeva infondergli quando, ancora bambino, la febbre lo costringeva a letto, alle stupende storie di cavalieri e gesta eroiche che suo padre gli raccontava in quelle occasioni per non farlo annoiare, quando anche stare male era meraviglioso... Poi, in lui rinacque il ricordo doloroso degli ultimi eventi, come una pietra scagliata contro un vetro delicato che finisce in mille pezzi. E una nuova fitta al cuore lo fece tremare. L'urgenza dell'enorme pericolo che incombeva lo avvolse di colpo. Quanto tempo aveva dormito? Cosa stava accadendo in città? Che ogni suo intervento fosse inutile? E se fosse già troppo tardi? Mille domande si susseguirono nella sua mente, mentre freneticamente cercava con gli occhi i suoi vestiti.

- Cosa c'è? Neanche ti sei svegliato che già vuoi filare? – chiese d'un tratto una voce sconosciuta.

Le parole erano state pronunciate con scanzonata, divertita noncuranza, ma destarono grande sorpresa e spavento nell'animo di Safav, che fino ad allora non si era accorto di non esser solo nella stanza. Appoggiata a

una porta in penombra una figura stava immobile, braccia conserte sul petto, in evidente atteggiamento di attesa. Il giovane contadino non riusciva a osservarne il viso, ma dalla voce poteva capire che era un giovane uomo.

- Chi sei? Dove mi trovo? Credo di doverti ringraziare per la tua cortesia. -

- Non ti preoccupare... Sai, mi hai fatto spaventare. Quando ti ho urtato, sei caduto come morto... non sapevo più che fare, così ti ho portato nella mia camera. -

L'uomo si era scostato dalla porta avvicinandosi alla luce. Aveva i capelli rossi, il viso regolare e dei curiosi baffetti dello stesso colore dei capelli. I suoi occhi blu scuro lo osservavano scanzonati. Era abbronzato e vestito con abiti sconosciuti, sicuramente non era un cittadino di Aium, pensò Safav. Doveva avere l'età di lui, o forse qualche anno in più, anche se nei suoi occhi si poteva leggere una certa conoscenza del mondo e un'innata furbizia.

- Scommetto che dalle tue parti non siete abituati ai marinai, e io per te devo essere uno spettacolo ben strano. -

- Cosa? ...Non capisco -

- Ma sì! Mi stai fissando da quando sono entrato. Ma non ti preoccupare. È normale. Anche la gente di qui non è abituata a vedere tipi come me... e a volte vengo guardato più con disprezzo che con curiosità. Perciò, non mi da fastidio... Sai, io sono di Varesia e per giunta un marinaio! -

Lo sconosciuto fece qualche passo e si accomodò ai piedi del letto in cui Safav giaceva.

- E tu da dove vieni? Non sei neanche tu di qui. – continuò ridendo il forestiero, osservando la confusione negli occhi del contadino.

- Io... Io... Io devo andare... - balbettò Safav, cercando di scendere di nuovo dal letto.

- Ah, questo lo so. Lo hai fatto capire poco fa e... lo hai anche detto più volte nel delirio della febbre. Ma sì, non fare quella faccia sorpresa! Hai più parlantina di me, quando vuoi, e questo è tutto dire. Comunque, so che il tuo villaggio è stato bruciato, che tu sei l'unico sopravvissuto e che quelli che hanno raso al suolo la tua città stanno venendo qui... L'unica cosa che non hai detto è il nome del tuo villaggio, e ciò ci riporta alla mia domanda: da dove vieni? -

La confusione e la sorpresa aumentavano sempre di più nell'animo di Safav a ogni parola di quel marinaio, che con semplicità esprimeva ciò che scoppiava nel suo cuore.

- Da... Xatum. Ma... se sai tutte queste cose, come puoi star qui senza

fare niente... Bisogna andare ad avvertire la popolazione del rischio che incombe... Oh, mio Dio, non so neanche quanto ho dormito e se non è troppo tardi... Presto! Presto! -

Le parole vennero fuori come un fiume in piena e Safav seppe di dar voce ai suoi pensieri. Il marinaio non mutò espressione, continuò a guardarlo con tranquillità, il che sconvolse ancor di più Safav che aveva la terribile paura di non essere creduto di nuovo. Come se avesse letto tutto questo nell'espressione dell'altro, Ajhall, il marinaio di Varesia, disse:

- Non hai dormito tanto. Mezza giornata direi... Comunque, il tempo necessario per avviare le mie ricerche su ciò che hai detto. Ho degli amici sia ad Aium che a Chart, che però non eguagliano il numero dei miei nemici purtroppo... Così ho saputo del tuo tentativo di convincere quel buffone del governatore di Aium e di come hai fallito. Ma non ti preoccupare, qui siamo a Chart e le cose saranno diverse. Se hai ragione, il governatore Partaf ti starà a sentire. -

Safav stentava a credere a ciò che sentiva. La confusione si dissolse nel sollievo.

- Oh, sì, grazie... grazie. Voglio andare subito a parlarci. Non credo ci sia più molto tempo... Sono sicuro che saranno qui fra poco. -

- Calmati, amico. Devi ancora metterti in forze. Stamattina sul presto ho avuto un'interessante discussione con un traghettatore che ha avuto una brutta esperienza sul fiume Gorin... Pare che due cavalieri in nero lo abbiano salutato a suon di frecce e che una di queste lo abbia preso a una mano. - Lo stupefacente straniero dai capelli rossi fece una pausa al suo parlare, per osservare, con scanzonata simpatia, il giovane contadino sempre più sorpreso, che lo guardava ad occhi spalancati. - Il poverino era ancora scosso e voleva andarsene, ma l'ho convinto a rimanere ed è nell'altra stanza. Inoltre mi sono permesso di mandare una missiva al governatore di Chart per spiegare l'avvenimento sul fiume, correlata da... un simpatico "dono"... Sì, la "gentile" freccia che ha colpito il traghettatore. Così saremo sicuramente presi in considerazione -

Al colmo della gratitudine, quasi con le lacrime agli occhi e un gran fardello in meno, Safav esplose in ringraziamenti, ma il giovane marinaio si limitò a scrollare le spalle, accantonando i ringraziamenti e assicurando che non avrebbe fatto nulla se la sua storia non avesse trovato conferme.

- Adesso mangia e mettiti in forze. Più tardi dovremo andare al palazzo del governatore Partaf. Ci ha già convocati. -

Con nuovo spirito, dopo le parole incoraggianti del marinaio, Safav cominciò a mangiare, rassicurato dal non essere più solo e dalla piega che

avevano preso gli avvenimenti.

Ajhall chiuse la porta alle sue spalle sicuro che quel povero ragazzo avrebbe finalmente riposato. Non sapeva il perché avesse aiutato quel contadino quando correndo lo aveva urtato... Avrebbe potuto lasciarlo in terra e proseguire, in fondo era inseguito da Gota e i suoi, eppure non lo aveva fatto. Ed ecco che si era di nuovo messo in un guaio e questa volta di dimensioni epiche. Aveva chiesto a vari amici di indagare sui vaneggiamenti di un febbricitante sconosciuto solo per averne sicurezza, perché aveva visto il dolore sul suo volto sconvolto dalla febbre, un dolore profondo radicato nell'anima... Così, aveva saputo del traghettatore e di tutto il resto... Proprio quando Gota e i suoi lo stavano cercando in tutta Aium e anche in Chart, si metteva al centro della scena con l'annuncio di una probabile invasione. Se non fosse morto a opera di un misterioso nemico, lo sarebbe stato per le grosse mani del re dei tagliaborse, Gota, o magari per la fredda lama di uno dei suoi scagnozzi... Che destino lo attendeva? Per quanto ogni cosa gli sembrasse avversa, Ajhall non poteva fare a meno di sorridere. Accarezzandosi i suoi preziosi baffetti curati, nel suo solito gesto scaramantico, pensò che in un modo o nell'altro sarebbe sempre riuscito a salvare la pelle, come aveva sempre fatto...

Era pomeriggio inoltrato quando il marinaio, il contadino e il traghettatore si avviarono per le strade di Chart, fra le case di bianco perlato, che nel grigiore di un cielo senza sole sembravano scolpite nel marmo. Ognuno coi suoi pensieri, procedevano a passo svelto. Ajhall, il marinaio, con la sua solita aria tranquilla e sempre allegra guardava di sottocchi ogni angolo senza però darlo a vedere. Safav, il contadino, camminava a testa bassa seguendo meccanicamente il marinaio che lo guidava. Pensava e ripensava a ciò che avrebbe detto al governatore o a ciò che avrebbe fatto se questi si fosse dimostrato incredulo come il governatore di Aium. Il traghettatore, il cui nome era Tarquef, con la mano fasciata, procedeva borbottando sulla sua sventura, faticando non poco a tenere il passo svelto dei ragazzi. Ajhall lo aveva convinto con la sua loquacità a non lasciare in difficoltà un giovane che lo aveva aiutato quando era stato ferito, facendo leva su sentimenti che al vecchio non piaceva dimostrare... Lo spirito di sopravvivenza era stato sconfitto dalla riconoscenza... Ma adesso, faticando a seguire i due, si chiedeva cosa gli fosse passato nel cervello e rimpiangeva di non essere partito subito dopo che quello strano ragazzo aveva lasciato il molo, nella speranza vana di mobilitare una città con le sole parole. E poi quel marinaio dai capelli rossi che lo faceva sentire in colpa e tutto il resto... No, no, doveva

andarsene e non ascoltare nessuno, questo avrebbe dovuto fare, pensava Tarquef il traghettatore, mentre continuava a camminare dietro gli altri verso il palazzo di Partaf. La residenza del governatore di Chart differiva completamente dal sontuoso edificio che ospitava Akaupat, il governatore di Aium. Situato su un'altura, permetteva una completa visione di entrambe le città. Sebbene fosse stato costruito nello stesso stile architettonico, era una vera e propria struttura di difesa, fortificata secoli prima, quando ancora il bisogno spingeva alla sicurezza, e restaurata negli ultimi cinque anni dallo stesso governatore Partaf.

Safav si girò estasiato su se stesso per contemplare ciò che lo circondava. Sotto di sé poteva ammirare lo stendersi mollemente di Chart giù fino al fiume e al ponte dei Nomi, unico collegamento fra le città gemelle, e poi più in là le case di Aium e le sue strade argentate. Nel delirio della febbre della sera precedente Safav non ricordava di aver oltrepassato quello stupendo ponte a tre arcate, solido e robusto, e per lui fu un'autentica sorpresa poterne ammirare la struttura dall'alto. Era stato Ajhall, il misterioso marinaio di Varesia, a portarlo oltre il ponte dei Nomi ed era sempre stato lui a dargli fiducia e ad aiutarlo nel momento di più bisogno, arrivando a ottenere al suo posto un incontro con il governatore di Chart... Ma perché aveva fatto tutto questo? Il pensiero nacque d'un tratto, come dal nulla. Fino ad allora si era limitato a ringraziare la sorte per aver incontrato una persona così buona, ma adesso... si chiese improvvisamente se ci fossero altre motivazioni. Guardò il marinaio che tranquillamente parlava con la guardia al portone per spiegare che erano attesi. Scosse la testa. Stava diventando troppo diffidente. Quale altra motivazione ci poteva essere? Nessuna, sicuramente. Vergognandosi del proprio dubbio, tornò a rivolgere i suoi pensieri alla prossima discussione con il governatore di Chart.

Epo chiuse la finestra che, cigolando insistentemente, metteva in risalto il silenzio opprimente che si respirava nella stanza. Nessun cliente quel pomeriggio allietava i tavoli da gioco e nessuno reclamava da bere. L'"Oste di ferro" era deserto. Dalla rissa della sera precedente quasi nessuno aveva osato entrare nella locanda. Tutti temevano le ire di Gota, il re dei tagliaborse, che da quando era stato preso in giro da quell'insolente straniero era ancora più litigioso del solito e anche più pericoloso.

Dal suo grembiule macchiato da mille sapori di cucina, Epo tirò fuori

un fazzoletto per asciugarsi la fronte imperlata di sudore. Le sue mani grassocce tremavano. In tutta la sua vita da oste non aveva mai visto il suo locale così vuoto. Il pensiero che nessuno sarebbe più venuto da lui a consumare bevande alcoliche o giocare a dadi lo metteva in agitazione. Ma fin quando l'irascibile Gota non avesse trovato quello scalmanato straniero, le cose non sarebbero cambiate.

Epo così rischiava di andare in fallimento... Oh, era sicuro che non sarebbe mai riuscito a sopportare una cosa simile... C'era da augurarsi che Gota e i suoi riuscissero presto nei loro intenti di vendetta, cosicché gli affari potessero tornare a essere quelli di un tempo. Certo, il povero marinaio l'avrebbe pagata cara e questo poteva anche dispiacere Epo, ma già per colpa sua e della rissa aveva dovuto comprare altri tavoli e altre sedie e non voleva rimetterci di più.

La porta della locanda si aprì di colpo permettendo a una ventata d'aria fredda di entrare nella stanza. Epo sentì rabbrivire ogni parte del suo corpo e gli fu chiaro che mancava poco che l'inverno giungesse. Una figura alta e sottile si fece strada fra i tavoli e le sedie. I suoi passi erano leggeri e il suo corpo era attorniato da un mantello bianco che ne nascondeva anche il viso, solo le labbra carnose e rosse erano visibili. Entusiasta di avere almeno un cliente, Epo s'affacciò nella maniera più cortese a far accomodare la sconosciuta, senza farsi troppe domande. Dopo aver preso l'ordinazione di un pasto e di una coppa di vino, trotterellò in cucina, convinto che presto avrebbe risalito la china e che tutto sarebbe tornato alla normalità.

La sconosciuta aveva scelto un tavolo in penombra che permetteva, non vista, di tenere d'occhio ogni parte del locale, in special modo la porta d'uscita. Bevve e mangiò a sazietà fin quando dall'uscio, con passo pesante, entrò l'enorme mole di Gota. L'uomo, digrignando i denti marci, girò lo sguardo per la stanza col fare di chi cerchi qualcuno. Da sotto il mantello, la sconosciuta estrasse un lungo coltello, sulla cui elsa era intarsiato un serpente, che posò sul tavolo. Il movimento destò l'attenzione del calvo tagliaborse che, accorgendosi di lei, con malagrazia si fece strada fra i tavoli e le sedie.

- Ofena, ah... cosa vuoi? E perché tanta urgenza per quest'incontro? Io ho tanto da fare... e ho anche faccende serie in sospenso. – grugnì Gota

La donna di nome Ofena non rispose subito, aspettò che il suo interlocutore si accomodasse sulla sedia davanti a lei per poi scoprirsi il viso in una smorfia di sarcastica sfida. Pelle scura, zigomi alti, fronte spaziosa, capelli neri raccolti dietro la nuca in una lunga treccia e l'atteggiamento di chi al mondo non chiede nulla ma se lo prende, Ofena

non era diversa dall'ultima volta che Gota l'aveva vista. I suoi occhi lo fissavano con la stessa intensità di una belva feroce che guardi la sua preda e, per quanto il tagliaborse fosse forgiato da duri scontri, quella figura agile lo metteva in soggezione.

- Maledizione, dimmi cosa vuoi! – sbottò Gota non sopportando più quello sguardo.

- Vedo che i tuoi modi non sono cambiati. Sei il solito signore... Non ti agitare, stupido bue, ciò che ho da dirti conviene anche a te. Il vento sta cambiando, amico, e noi dobbiamo cambiare con esso...-

Il romanzo è disponibile su Amazon, Kindle e Kindle Unlimited

<https://www.amazon.it/dp/B01ILP80IE>